

## Presentazione

di Carmine Saccu\*

Presentare Luca Vallario e il suo nuovo libro costituisce un piacere e un doveroso riconoscimento.

Il piacere è quello di un salto indietro nel tempo, in un passato pieno di ricordi un pò sbiaditi ma sempre più vivi nella percezione di quel vissuto che ha accompagnato gli anni più belli, perché generosi di innovazioni e di cambiamenti, nell'incontro tra scienze sociali e scienze giuridiche.

Da quel tempo, ha preso forma negli anni un processo epistemologico che, a distanza di quaranta anni, ha trovato il suo compimento nel protagonismo del minore, sempre più soggetto di un ascolto molteplice.

La strada da percorrere è ancora tanta, ma l'obiettivo di valorizzare il minore può dirsi raggiunto all'interno della cultura psicologica e della cultura giuridica: da questi ambiti, pur nella consapevolezza che i cambiamenti paradigmatici sono molto lenti, parte il superamento di stereotipi culturali e pregiudizi, su cui si cimenteranno altre generazioni.

Il piacere, che ha il sapore di un doveroso riconoscimento, è quello di rintracciare nel complesso lavoro di Luca la sapienza e l'opportunità di un pensiero induttivo e analitico, capace di accompagnare il lettore passo passo in questo tragitto, per lasciare spazio, poi, ad una visione sintetica e globale che gli permetta deduttivamente di cogliere l'insieme del processo ma anche delle conquiste.

Il testo evidenzia le tappe e gli ostacoli legati all'affermazione del concetto di minore con l'irrinunciabile rimando all'epistemologia sistemico-relazionale, l'esperienzialità puntuale dei numeri, la simbolicità creativa di fatti, miti, storie, aneddoti.

Tale affermazione è declinata da Luca attraverso i sentieri della psicolo-

\* Neuropsichiatra infantile, Direttore della **Scuola Romana di Psicoterapia Familiare** (Roma, Napoli, Avellino, Crotone, Cagliari).

gia, con uno sguardo attento e complesso ai fenomeni sociali ed economici più in generale culturali, sottolineando, con puntualità, sensibilità e capacità, i pregiudizi culturali e la scarsa attenzione e sensibilità degli adulti a predisporre all'ascolto, ad avvicinarsi, più in generale, al minore.

Le pagine del testo forniscono l'occasione di cogliere in pieno ciò che a volte diamo per scontato e ovvio e che, invece, necessita di una focalizzazione e di una puntualizzazione attente e responsabili.

Forniscono l'occasione, anche, di alzare la guardia su quanto e quanti, in nome del bene del minore, mistificano interessi personali, adulti, di tutt'altra natura

La reale protagonista di questa storia è l'etica, il senso etico che ha informato e che informa di sé il travaglio di tutti coloro, giudici, avvocati, psicologi, assistenti sociali, educatori, genitori, minori, che vivono da protagonisti le dolorose vicende che possono accompagnare separazioni e divorzi.

Il maturare lento ma inesorabile del diritto all'ascolto del minore e dell'affidamento condiviso, più in generale di una cultura sensibile alle vicende del minore in ambito separativo, ha, innanzitutto, un valore etico, che ha permeato, e continua a permeare, di sé il piano delle conoscenze, rivelandosi in concreto attraverso atti giuridici, deontologici, di indirizzo.

Se volgò lo sguardo al passato, credo, con un pizzico di orgoglio, di essere stato parte di questa storia di centralizzazione del minore, culminata nell'obbligo dell'ascolto e nel riconoscimento dell'affidamento condiviso, non solo attraverso il lavoro clinico e didattico di questi decenni, ma anche attraverso la redazione delle prime consulenze tecniche di ufficio in un'ottica sistemico-relazionale.

Erano gli anni Ottanta dello scorso secolo e mi trovavo catapultato, dal contesto dell'Istituto di Terapia Familiare di via Reno e dal contesto dell'Istituto di Neuropsichiatria Infantile di via dei Sabelli, in una realtà, quella giudiziale, strutturalmente definita da un contesto e da una logica giudicanti e separativi, in cui era implicita l'attitudine a spingere le parti a esaltare la propria definizione e ad amplificare in termini svalutanti e denigratori l'altro.

Il paradosso peritale, cioè vissuto da perito sin dal momento del giuramento, era dettato dal dovere indicare, in nome del bene del minore, quale fosse il miglior regime di affidamento, in un contesto in cui ogni genitore, per mostrare la propria competenza e adeguatezza, doveva infangare l'operato dell'altro genitore, con il paradosso di mostrarsi capace mostrando una malefica incapacità genitoriale, quella di soverchiare l'altro genitore.

Con la nostra bussola clinica sistemica, avvertivo nello spazio del conflitto adulto un gioco di attribuzioni, emozioni rancorose, sofferenze, proposizioni, tentativi vani di soluzioni.

Sentivo il conflitto come un legame compensatorio.

In esso vedevo i bambini capaci, come sommi sacerdoti, di trascinare gli adulti al di là dei rigidismi tattici e strategici, mostrando capacità e potenzialità inesprese o ingabbiate all'interno di rigidi giochi definitivi.

Quel sentire e quel vedere, le emozioni che inevitabilmente albergavano sotto la scorza del *peritus*, mi spingevano a modificare la tecnica e la teoria della tecnica.

Lo sforzo mio, e di altri, fu affidato a modalità altre, tese a creare contesti collaborativi, attraverso l'introduzione dell'incontro dei coniugi o dell'intera famiglia in prima seduta, la valorizzazione del finale attraverso la restituzione, l'osservazione attraverso lo specchio unidirezionale.

Il ruolo e la nostra identità come tecnici al servizio del contesto giudiziale cambiavano pelle.

Avevamo coscienza di trovarci nel processo come osservatori partecipi.

Di portare una chiave di lettura che permettesse di leggere il processo in uno spazio-tempo psicologico con una logica circolare.

Di inscrivere il processo di separazione in un quadro di riferimento molto più ampio di significazioni di quello proposto.

Del concorso conscio e inconscio di tutti i membri a determinare la configurazione organizzativa del sistema familiare nel suo ciclo vitale.

Della necessità di individuare i livelli di complessità nell'incontro tra più sistemi.

Della coscienza che ogni processo diagnostico avesse in sé implicito un livello terapeutico, richiedendo una metodologia capace di cogliere nel momento giudiziario un'occasione di rilettura della storia in una dimensione prospettica elaborativa e propositiva.

A volte il lavoro congiunto, anche attraverso i contributi di CCTTPP sensibili e attenti al "bene del minore", portava a soluzioni concordate, anticipando quella branca che si svilupperà successivamente come *mediazione familiare*.

Il paradosso tornava sottoforma di un ridotto pagamento nei casi del raggiungimento di un accordo raggiunto *in itinere*.

Il libro, anche attraverso molti esempi tratti dall'esperienza diretta di Luca, conferma la necessità di una formazione del CTU e del CTP adeguata, centrata su aspetti professionali e personali, al cospetto di vicende che incidono sullo sviluppo della personalità del minore.

Sarebbe necessario definire regole certe che permettano al giudice di sottrarsi a quella discrezionalità che portava, forse porta ancora a volte, a nomine di CCTTUU incompetenti e privi di una formazione adeguata.

Anche attraverso il ricordo e la lettura attenta di questo percorso evolutivo, Luca mostra come sia cambiata la logica e la tecnica stessa del lavoro

peritale: conferma come l'ottica sistemico- relazionale costituisca una forma di pensiero appropriata anche nei contesti giudiziari.

Sono lieto, professionalmente e affettivamente, che anche Luca faccia parte di questa epistemologia e sia un tassello importante di una storia della quale, è bene ricordare, siamo parte anche noi.

## Note dell'autore

L'idea di scrivere un libro sull'interesse del minore, più in generale sulle separazioni conflittuali, in una logica psico-giuridica si è fatta strada a pochi mesi dal mio primo incarico in un Tribunale come CTU. Man mano che il tempo passava e che maturavo esperienze di vario tenore, ho sentito quell'idea assumere le sembianze, a tratti pressanti, di un bisogno.

Oltre i bisogni autoriferiti, guidati dall'ossessività dello scrivere e dal peso, mai insignificante per chi ha la fortuna di fare il nostro mestiere, di vicende personali, c'era quello, dopo otto anni di esperienze, incontri, scambi, scontri, gioie, dolori, rabbie, di comprendere il senso del passaggio da un ruolo clinico a un ruolo tecnico ausiliario.

Sono partito dalle differenze.

Ho compreso che incertezze, deleghe, perturbazioni proprie della dimensione co-costruttiva terapeutica dovevano lasciare spazio a certezze necessarie in una dimensione declinata maggiormente nella direzione del potere, in un ambito reso più circoscritto dall'epistemologia giuridica e teso all'obiettivo di suggerire soluzioni capaci di equilibrare contesti squilibrati dal conflitto, patogeni per i minori.

Forte del trasferimento, quasi istintivo, di modi, metodi, idee, emozioni, epistemologie clinici, del consolidamento dell'esperienza, dell'incontro-confronto, quasi mai banale, con altri colleghi impegnati sul fronte tecnico, sono approdato, poi, alle convergenze.

Una è di carattere epistemologico.

Il tecnico, come il clinico, è chiamato a osservare al microscopio quello che molti guardano a occhio nudo. È questa un'operazione di complessificazione, che si faccia carico di rintracciare le diverse trame che si annidano nelle vicende del reale con una logica, spesso, contro-culturale, paradossale, conflittuale nei confronti dei canoni portati in dote dagli altri attori coinvolti nelle vicende separative conflittuali: di coloro che hanno il dovere di re-

golamentare un atto individuale e familiare nella logica sociale, di coloro che giocano ruoli di parte delicatamente sospesi tra il dovere tecnico e il diritto di parte, di coloro che costruiscono aree di conflittualità in cui i motivi coniugali finiscono per soverchiare drammaticamente i motivi genitoriali.

Una seconda convergenza è di carattere etico.

Il tecnico, come il clinico, deve assumere coscienza di scelte, teoriche e pratiche, coerenti ai limiti del proprio statuto scientifico, fragile innanzitutto sul piano della corrispondenza oggettiva tra conoscenza e oggetto reale. Deve farlo con coraggio.

Il coraggio, pur ammettendo con don Abbondio che “*uno non se lo può dare*”, diventa più facile da assumere seguendo l’ammonimento del Cardinale Borromeo, secondo cui “*il soffrire per la giustizia è il nostro vincere*”.

Fatti salvi i principi del dubbio e dell’umiltà, indispensabili per chi opera con i complessi meandri della mente, il tecnico non può permettersi leggerezze e ignoranze in una materia che, accanto al già noto, propone profonde novità. Nella valutazione, nella parola, parlata e scritta, volante e vincolata, il coraggio consiste in un impegno di verità, di correttezza, di responsabilità.

Pensare ed esprimersi in e su un contesto che ha rinunciato alla parola a favore della violenza di un conflitto triangolato sui minori impone la massima precisione e scrupolosità possibile: è l’unico atteggiamento etico, cioè onesto e utile, che un tecnico può avere.

Partendo da uno sguardo su cosa la cultura, il diritto e la psicologia intendano per minore, il testo prova a sistematizzare il concetto di interesse del minore, smarcandolo da interpretazioni soggettive, aleatorie e confuse e collocandolo nel terreno critico della separazione. È qui, in conflitti nei quali convergono i sistemi familiari, nucleari e di origine, e il sistema giudiziale, giuridico e tecnico, che alla fine dei patti coniugali non corrisponde quasi mai un riequilibrio dei patti genitoriali.

Nella prima parte, il testo analizza la separazione: dal punto di vista giuridico, descrivendo i sottosistemi, giudicante e di parte, coinvolti in essa, dal punto di vista psicologico, analizzando il processo separativo, le dinamiche conflittuali, le conseguenze sui minori. Attenzione particolare è dedicata al tema della Consulenza Tecnica di Ufficio, con riferimento ai ruoli di CTU e di CTP, con la definizione di uno strumento, l’*Indice delle capacità genitoriali*, utile e di facile somministrazione.

Nella seconda parte, il testo esemplifica due consulenze, una di ufficio, l’altra di parte, redatte in ambito civile e penale.

In ogni mio libro, la firma contiene in controluce quella di persone da cui ho imparato, a cui ho “rubato”, a cui, insomma, devo riconoscenza.

Come ho già detto, devo tutto a quel bambino-maestro che è stato ed è per me *Carmine Saccu*: tra gli altri, da lui ho imparato ad avere coraggio, ad avere attenzione per i minori valorizzandoli come risorse e interlocutori, con lui ho avuto l'occasione di misurarmi con pratiche e metodi, i suoi, apparentemente solo creativi, in realtà molto strutturati. Un riconoscimento affettuoso devo a *Maurizio Martorelli*, che mi ha avviato, oltre che all'ambito clinico, anche a quello giuridico, con presenza, consigli, suggerimenti: a tutt'oggi, gran parte dei miei lavori si servono della sua puntuale revisione. Riconoscenza devo ad *Alberto Vito*, cui mi lega amicizia e colleganza didattica, uno dei primi che mi ha avviato al campo della psicologia giuridica con preziosi consigli. Un grazie all'attenzione, ai suggerimenti, agli insegnamenti, all'affetto dei miei amici e colleghi didatti *Nicola Capozza*, *Roberta Cirignano*, *Romana Colantonio*, *Maria Teresa Laino*.

Un ringraziamento affettuoso va a *Emanuele Cozzi*, criticamente sempre attento e stimolante, per me, tra gli altri, motivatore in altri ambiti della psicologia giuridica. Ad *Anna La Mesa* e *Gianni Fioravanti*, che con *Carmine* sono stati venti anni fa i miei didatti nella formazione psicoterapeutica, devo la forza, a tratti temeraria, di misurarmi con naturalezza e con prudenza, ma senza paura, nel territorio della psicologia giuridica. Un affettuoso ringraziamento lo devo a *Gianmarco Manfreda*, sempre attento nei miei confronti, sostenitore, ispiratore e suggeritore affettuoso e amicale di molti miei approfondimenti. Un particolare grazie va a *Gennaro Scione* e a *Leonardo Abazia*, con i quali mi sono confrontato diverse volte in materia di psicologia giuridica e che non mancano di permettermi interessanti confronti didattici. Un grazie alla scrupolosa collega e amica *Lucrezia Nicoletti*, con cui ho il piacere di collaborare, a *Ilaria Angeli*, coraggiosa suggeritrice e sostenitrice, agli *allievi* dei training di psicoterapia e dei corsi di psicologia giuridica incontrati negli anni, che, in ossequio al principio della circolarità, sono stati miei inconsapevoli, ma preziosi, didatti.

Restando nel recinto dei colleghi, un ringraziamento va a *coloro* con cui non riesco a confrontarmi e a *coloro*, non pochi, che in questi anni nell'ambito giuridico mi hanno permesso di vedere come non si debba essere tecnici.

Voltandomi al recinto giuridico, sono onorato di ringraziare per il sostegno, la fiducia, il confronto, innanzitutto, l'ex, per me mai abbastanza rimpianto, presidente del Tribunale di Latina, *Guido Cerasoli*, l'amico e consigliere della Cassazione *Salvatore Dovere*, i giudici *Francesca Cosentino*, *Maria Vittoria Fuoco*, *Mario Tanferna*, il dirigente della Cancelleria *Alberto Pansera*, *Paola de Longis* e il personale delle Cancellerie del Tribunale di Latina, sempre prodighi di utili consigli.

Un ringraziamento va ad *Anna Di Cretico*, *Gabriella Guglielmo* e *Fran-*

*cesco Pietricola* e agli avvocati come loro, con cui è piacevole confrontarsi e anche discutere. Un grazie, condito da affetto che ha radici antiche e da riconoscenza professionale, va ad *Alfredo Franco* e *Ugo Sangiovanni*, validi esponenti del Foro partenopeo.

Oltre il recinto professionale, un ringraziamento speciale va alla mia *famiglia*, nucleare e allargata, che non ha mai smesso di cullare e nutrire interesse per quel bambino che è stato ed è in me.

Un ringraziamento emozionato va a mia figlia *Flavia* e ai miei due nipotini, *Giulia* e *Lorenzo*, mie enciclopedie cui faccio costante riferimento per i miei aggiornamenti in materia di psicologia evolutiva. Un ringraziamento particolare all'amore e all'attenzione di *Alessandra Mastrangelo*, che ha accompagnato, sostenuto, sopportato e revisionato il mio lavoro.

Devo molto ai confronti, all'affetto e agli scambi con *Andrea Ferrari*, *Fabio Cazzato*, *Sonia Casarotto*, *don Gianni Checchinato*, *Rosario Citarella*, *Eugenia Lisci*, *Marianna Punzo*.

Questo libro, scritto tra Latina, Terracina, Napoli, Caserta e Catania, non avrebbe visto la luce senza l'ospitalità etnea, mai banale e sempre affettuosa, di *Giovanni Romeo*, *Salvo D'Urso*, *Vincenzo La Mendola*.

La mia riconoscenza, infine, va ai tanti *periziati*, a chi, tra loro, ha compreso il senso del mio intervento e a chi, non comprendendolo, ha ostacolato e osteggiato, con mezzi leciti e a volte anche illeciti, il mio operato.

Oltre i bisogni e i ringraziamenti, nutro la speranza che questo libro aiuti i tecnici a interrogarsi e a mettersi in discussione con coraggio, come è necessario di fronte a situazioni che, da un lato, sono antiche come il mondo, dall'altro, propongono al nostro operato nuove frontiere.

Senza questo coraggio, scimmiotteremmo, in maniera meno evidente ma altrettanto devastante, l'orribile gesto di *Petra Laszlo*, l'imbecille razzista ungherese che lo scorso 9 settembre ha manifestato la sua paura e la sua ignoranza rispetto al nuovo che avanza, sgambettando *Zied Al-Ghadab*, un bambino siriano che scappava, con il padre, dalla violenza della guerra.

Se la codardia di don Abbondio ha qualche giustificazione nel fatto che "sotto pena della vita m'hanno intimato", quella di un tecnico no: in questi casi, sotto minaccia è la vita dei minori. Sono i loro occhi, spaventati, traditi e violentati, in fuga dalle dinamiche di adulti troppo avvolti nella loro confusione per vederne la sofferenza, a chiederci coraggio.